



“ Linda, 18 anni, vive nella periferia romana vorrebbe viaggiare, trovare lavoro e amici «Con gli adulti? A volte sono poco sincera» ”

## «Scuola e quartiere troppo stretti per i miei sogni»

ROMA

«Un sogno? Il mio sogno? Ah, la lista è lunghissima...». Linda abbassa lievemente il capo e affonda gli occhi scuri dentro il magma dei suoi diciott'anni. Resta in silenzio. Un sogno? E quale sogno? Quale, della lunghissima lista? Non sa sceglierlo. Non può o non vuole sceglierlo. O forse pensa che, come per i desideri, anche i sogni vanno sognati in segreto, in silenzio, pena il loro disfarsi al semplice contatto della parola. E poi i sogni sono fatti di una materia troppo fragile per sopportare il peso di sguardi senza passione, estranei, distratti, come quelli che s'appuntano su un foglio di giornale. Dice: «Non so, così non me ne viene neanche uno. No, non mi metto a sognare cose impossibili. Vorrei... vorrei ottenere ciò che mi aspetto, ecco; semplicemente realizzare le cose che ho detto prima: un lavoro soddisfacente, amicizie sincere, un amore che non mi deluda...».

### Ragionevole e ambiziosa

Ragionevole, davvero ragionevole questa Linda che, sogni in spalla, s'arrampica - un piolo dopo l'altro - lungo la scivolosa parete dei progetti, delle «cose possibili», delle legittime aspettative. Alla vita che le si apre davanti guarda come ad una scalata: non facile, certo, né priva di rischi. Ma lei ha parecchi appigli e molta finta da usare. «Io sono ambiziosa - dice - Puntò al meglio e voglio riuscire. Finora è stato così». «Sono ambiziosa», e il tono lascia in dubbio che si tratti della confessione di un difetto o della rivendicazione di una dote.

I suoi difetti e le sue doti, insieme con le sue speranze, la sua coda di cavallo castana, il suo largo sorriso, la sua esuberante neghittosa, la studentessa Linda se li porta appresso ogni mattina, dal modesto quartiere romano di Rebibbia ove abita, fin dentro l'aula dell'istituto tecnico commerciale Salvemini di cui frequenta l'ultimo anno.

Del suo quartiere sono molte le cose che non le piacciono, così come della sua scuola. Sarà per via della presenza ingombrante del carcere, ma Rebibbia è parola che si pronuncia con una smorfia. Quando va in centro, prima d'infilarci nel buio corridoio della «metro», Linda guarda gli alti condomini, le insegne pretenziose, gli alberi stenti, e torna a pensare che non è quello, davvero non è quello il posto in cui vorrebbe vivere. Il quartiere è chiuso, piccolo, asfittico, con adulti dalla mentalità un po' ristretta e ragazzi dalla loquacità un po' volgare. E neppure la scuola è quel modello di sperimentazione di cui si favoleggiava quando lei la scelse, cinque anni fa. D'accordo, trentasei ore a settimana, due lingue straniere. Diritto fin dal primo anno, un corso di videoscrittura. D'accordo. Ma a cosa servirà un ragioniere che - «a dirlo non ci si crede!» - alle soglie del Duemila esce da un istituto commerciale senza aver mai sfiorato un computer? Linda andrà all'università, prenderà Scienze delle comunicazioni, studierà come si governa un'azienda. Ma se potesse tornare indietro, oggi sceglierebbe il liceo. Perché, a pensarci, anche la



Roberto Cano

Linda, diciotto anni ancora da compiere, una scuola da finire, una vita da inventare. Che cosa pensa? Che cosa spera? Che cosa teme? Parte da qui, da questa stagione di timori e di promesse, da questa inquieta o spavalda vigilia, il nostro breve viaggio nelle età della vita. Adolescenza, giovinezza, maturità, vecchiaia: incontri quasi casuali con persone non illustri alla scoperta di quella materia ruvida e splendente, tragica e risibile, misera e nobile che è la vita.

### EUGENIO MANCA

sua scuola è come il suo quartiere: di second'ordine. E invece...

E invece Londra è un'altra cosa. Quella sì che è una città cosmopolita. Sono bastate due settimane, l'estate scorsa, per accendere nel cuore di Linda una forte passione. È là che vorrebbe tornare, là vorrebbe fare l'università, là vorrebbe specializzarsi nella lingua. E poi viaggiare, girare il mondo intero, aprirsi a nuove esperienze. Per desiderio di conoscenza o per insolenza della propria condizione? «L'una cosa e l'altra, forse», risponde piano. Ma quello di Londra resterà un

desiderio (un sogno?). E non tanto perché un padre camionista e una madre casalinga non possano permettersi una così costosa trasferta, quanto perché una figlia sola per il mondo non sono disposti a lasciarla andare. Per ora, almeno.

Se dovesse descriversi ad un lontano corrispondente, qual è il ritratto che Linda farebbe di sé? Risponde così: «Direi che sono una persona socievole, attiva, che crede in ciò che fa e cerca di raggiungere ciò che le sembra giusto. Sono molto le cose che vorrei cambiare intorno a me, e nell'impresa mi piace-

rebbe coinvolgere gli altri. Credo nelle mie capacità, sono testarda, sincera, orgogliosa, e questo talvolta mi rende aggressiva, specie nei confronti di chi giudica negativamente le mie azioni. Sono molto determinata, ma per tanti aspetti anche indecisa. Il dubbio magari non mi impedisce di agire, però continua a tormentarmi.

E se dovesse elencare le cose che hanno più valore - valutate oggi, certo, in questa che per lei è una vigilia importante -, quali indicherebbe nell'ordine? Sceglie senza grossi imbarazzi: il lavoro, l'amicizia, l'amore. E dunque vediamo: il lavoro, sì, ma quale lavoro? «Un lavoro che sia gratificante, remunerativo, e magari mi metta a contatto con gli altri consentendomi di comunicare qualcosa di me. So che per altre ragazze vale una scala di valori diversa: il matrimonio, i figli, la casa... Per me non va bene, io penso che per prima cosa ci si debba affermare, realizzare. A tutti i costi». Davvero tutti? Riflette: «Parlo di sacrifici, di rinunce. Sono ambiziosa, sì, ma non penso davvero



Linda studentessa romana

che il proprio successo lo si possa costruire a spese degli altri, o mettendo il proprio io al di sopra di tutto. E non credo che il successo nel lavoro o nella carriera debba escludere cose importanti come l'amicizia, l'amore, la famiglia e altro ancora».

E ora l'amicizia. Che cosa vuol dire per Linda? Risponde con sicurezza ma anche con qualche apprensione, forse allusiva ad un timore altre volte esorcizzato. La spaventa - dice - una vita di solitudine, ha bisogno di sentire gli altri accanto a sé. «Vorrei essere

capace di tessere una rete di rapporti solidali, costruire amicizie importanti, che durino nel tempo. Ma mi piacerebbe anche incontrare persone stimolanti, avere contatti con chi è portatore di idee nuove, con chi possa aiutarmi a vedere più lontano».

E infine l'amore. Perché infine? Perché - spiega - è forse dall'amicizia che può nascere. Può essere l'approdo più alto di un rapporto di stima reciproca, di rispetto, di intesa. «È un'esperienza che io ancora non ho fatto, ma so già che non accetterei un rapporto

che pretendesse di legarmi, di vincolarmi, di limitare la mia libertà».

Ma non è, questa della gabbia piuttosto che delle ali, un'idea un po' triste, affittiva dell'amore? Temerlo si deve, più che desiderarlo? Linda riflette: «È perché così mi è parso il rapporto che ho visto crescere negli altri, anche se non è ciò che vorrei per me. Quello che io mi aspetto è un rapporto forte, leale, paritario, che riconosca l'indipendenza di entrambi, che non mi deluda. Anche se un rapporto così non l'ho mai visto...». E la gelosia? Nell'amore che Linda si aspetta, c'è posto per la gelosia? Sorride. E alla maniera degli psicologi risponde che in piccola misura la gelosia è anch'essa una prova d'amore. Ma se diviene violenza, prevaricazione, voglia di possesso, chiusura entro gli spazi angusti della coppia, allora è inaccettabile. Gelosia e fiducia sono incompatibili.

I verbi di Linda si coniugano al futuro. I diciottenni, tutti, li coniugano al futuro. Ma se dovesse fare, per dir così, un bilancio dei suoi anni di scuola? Se le domandassero: ti sono serviti a capire qualcosa del mondo? Risponderebbe che la scuola non è perfetta, che i suoi insegnamenti sono troppo teorici, che hanno poco a che fare con la vita vera, il lavoro vero, le sfide vere. Ma al di là dei libri, e delle parole, e dei numeri, questi tredici anni di scuola le hanno insegnato a vivere con gli altri, a guardare altre facce, ad ascoltare altri linguaggi. Le hanno insegnato anzitutto che devi essere partecipe, informato, impegnato; che non puoi restare alla finestra se vuoi cambiare qualcosa; che è a te, anche a te che spetta quel compito. È per questo che l'anno scorso fu rappresentante di classe; è per questo che fa teatro, scrive per il giornalino, partecipa alle assemblee; è per questo che domattina distribuirà quel pacco di volantini verdi, firmati «Unione degli Studenti», l'associazione di sinistra cui ha scelto di aderire. Perché anche un gruppo - dice -, anche un piccolo gruppo può fare qualcosa. Non puoi lavartene le mani. E questo - Linda tiene a precisarlo - vale anche per la politica, che per un ragazzo, per uno studente non è un «di più»: perché la politica o la fai o la subisci.

### Il mondo dei più grandi

E quello che si definisce «il mondo degli adulti», come lo vede da quel suo osservatorio contiguo e pur estraneo? Linda sorride amaro: «Lo vedo afflitto da troppe ingiustizie, prigioniero di troppe ipocrisie. C'è poca solidarietà. Pur di raggiungere lo scopo, si calpestanto i bisogni di chiunque altro. E poi ci sono stereotipi che sembrano invincibili. Ho detto che sono sincera, ed è vero. Ma a volte, per evitare incomprensioni mi contradi, scelgo di esser un po' meno». Un pedaggio iniquo per varcare le porte della maggiore età. Un prezzo già assai alto. Ed è sperabile che non sia solo un racconto.

Contrae virus in corsia e muore. Nessun indennizzo ai figli

## Aids, risarcimento negato

ROMA

Contrae l'aids nel 1985 per una trasfusione cui venne sottoposto durante un intervento chirurgico nell'ospedale romano San Filippo Neri. Oggi, a otto mesi dalla sua morte, alla moglie e ai figli è negato ogni risarcimento. A denunciare la vicenda, di cui è stato protagonista un artigiano romano, Adriano De Fino, è stata ieri la figlia Marina, di ventotto anni, rimasta a vivere con la madre.

«Mio padre - ha detto - è morto nel gennaio di quest'anno, dopo sofferenze indicibili. Aveva fatto lui stesso la richiesta per ottenere una pensione e un indennizzo, ma è morto prima di ricevere alcunché. Ora - ha aggiunto - abbiamo scoperto che in Italia è in vigore una legge, la 210/92, che al danno, subito da mio padre e da noi che lo abbiamo perduto, aggiunge la beffa. Abbiamo scoperto che dal momento che mio padre non era più in grado di mantenere né noi né mia madre, nesso-

no della famiglia ha più diritto al risarcimento stabilito per questi casi dallo Stato».

Adriano De Fino, ha raccontato la figlia Marina, «non si riprese mai da quella operazione al cuore fattagli nel 1985». «Continuava a stare male - ha raccontato -, così che per lui lavorare era sempre più difficile. Questo fino a quando, nel '93, il suo viso non venne sfigurato dall'herpes. Fu allora che i medici pensarono all'aids e gli fecero fare il test». «In quei mesi per noi comincio il dramma - ha proseguito la ragazza - mio padre era deciso a lottare contro l'aids e noi abbiamo lottato con lui. Abbiamo detto a tutti quello che aveva, senza nessuna vergogna. Il lavoro per lui non c'era quasi più, c'erano solo le tante spese per la sua salute». Per Adriano De Fino e per la sua famiglia iniziò una vera e propria odissea da un ospedale all'altro. Prima il San Giovanni, poi lo Spalanzani. I medici riconobbero subito che l'infezione doveva risalire

all'epoca dell'intervento chirurgico al cuore. «Mio padre fece domanda per l'indennizzo - ha detto Marina - si era anche rivolto ad un avvocato per fare causa all'ospedale e al ministero della Sanità, ma fu dissuaso». Alla fine, visto che non gli sembrava possibile ottenere altro, il signor De Fino si rivolse all'Inps, chiedendo il riconoscimento dell'invalidità civile.

«Cedette a noi le quote dell'azienda - ha ricordato la figlia - e ottenne un assegno di «accompagnamento», in tutto poche centinaia di migliaia di lire. È per questo che, adesso che lui è morto, noi non abbiamo nemmeno diritto ai 120 milioni dell'indennizzo - ha spiegato la ragazza -. Non ne abbiamo diritto perché nell'ultimo modulo 740 presentato da mio padre nessun familiare risulta a suo carico. Questo non ci sembra giusto. Non è per i soldi, ma è mai possibile che tanta sofferenza, vissuta per colpa dello Stato, non meriti neppure un modesto indennizzo?».

Si fa frate e missionario. Ha donato all'ordine francescano la sua liquidazione

## La vocazione del cassintegrato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

GELA Molla la fabbrica, saluta i parenti, quasi tutti di stretta osservanza comunista e decide di indossare il saio di San Francesco. Insomma una clamorosa smentita di quel titolo che fece epoca negli anni '70. Se «la classe operaia non va in Paradiso», si può dire che, almeno in questo caso, «va in missione per conto di Dio». È quanto ha deciso di fare Pietro Morinello, un operaio cassintegrato di 36 anni, fratello di un deputato regionale di Rifondazione comunista, che ha impiegato i due anni di cassintegrazione per approfondire la sua vocazione, prima di affrontare la scelta definitiva.

Per rispettare la regola principale dell'ordine, come il Santo di Assisi ha deciso di disfarsi di ogni bene terreno. Non si è spogliato davanti al Vescovo, come il figlio di Bernardino, ma, pronunciando il voto di povertà, ha devoluto all'Ordine Francescano anche la liquidazione che ha

ottenuto dopo 16 anni passati al Petrochimico di Gela. Sedici anni lunghi e duri, trascorsi lavorando nel settore Agricoltura dell'Enichem e conclusi, due anni fa, con la cassintegrazione. Un destino comune a molti dei suoi compagni, travolti dalla crisi della chimica siciliana. Mentre gli altri si davano da fare per trovare una nuova collocazione nel mondo del lavoro, Pietro ha deciso di approfittare di quel nuovo fatto, per rompere ogni indugio e seguire quella vocazione che gli era nata dentro.

Un processo interiore, durato oltre dieci anni, che a poco a poco ha trasformato la sua vita sino alla scelta definitiva.

Dieci anni fa la vita di Pietro Morinello era simile a quella di tanti altri giovani del paese. Era un operaio come tanti, iscritto al sindacato Cgil, vicino ai ambienti della sinistra senza però aver mai fatto scelte di impegno diretto in politica. Fidanza-

to con una ragazza del paese, pensava al matrimonio e forse anche ai figli. Poi dentro di lui è accaduto qualcosa che lo ha portato ad intraprendere una scelta diversa. Ha lasciato la fidanzata e ha cominciato a studiare teologia. Approfondendo il periodo di cassintegrazione si è dedicato completamente all'azione di volontariato. Assieme ad altri giovani ha fondato un casa di accoglienza per le persone che si trovavano in difficoltà e ha completato il periodo di studi teologici. Quindi è rientrato in fabbrica, questa volta all'ufficio acquisti, ma ha capito subito che quello non era ormai più il suo posto.

In pochi giorni ha presentato le dimissioni e, subito dopo, ha preso i voti. Adesso vive nel convento di Praiano, ma è una sede provvisoria. Frate Tito, questo il suo nuovo nome da religioso, lascerà presto l'Italia. Ha deciso di svolgere la sua attività in missione. Andrà probabilmente in Africa o in Sud America.

«Voglio dire che la nostra è stata

sempre una famiglia con delle forti tradizioni religiose. Io e mio fratello Salvatore, oltre vent'anni fa abbiamo ritenuto di mettere in pratica i valori evangelici che ci aveva trasmesso la nostra famiglia impegnandoci in politica nel Partito comunista. Piero ha deciso di mettere in pratica gli stessi insegnamenti in un modo diverso. Una decisione che tutti in famiglia abbiamo rispettato». Maria Morinello ci tiene a chiarire che non ci sono stati traumi e che la scelta di Pietro è stato il momento finale di un processo comune, che ha solo avuto esiti finali diversi. «Per noi in famiglia il darci agli altri, l'averne attenzione per le esigenze dei più deboli, sono stati sempre valori centrali. Piero li ha messi in pratica in un modo, io e Salvatore in un altro. La sua è stata una scelta lenta e meditata. In tutti questi anni abbiamo parlato di quello che stava maturando in lui e la sua decisione non ci ha certo sorpreso. Adesso lo aspettiamo a casa. Vogliamo passare insieme qualche giorno prima della sua partenza».